

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —
	Semestre	» 2 50
ESTERO	Anno	» 7 —
	Semestre	» 3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

Si pubblica

Il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
 LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma
 Per l'Amministrazione, scrivere a:
 Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO »
 Via Giovanni Lanza, 90 - Roma

SOMMARIO:

- GIUSEPPE SERGI: *Il pericolo clericale.*
 SAVERIO MERLINO: *Henry George ed Herbert Spencer.*
 PIETRO KROPOTKINE: *La piccola industria in Inghilterra.*
 LUIGI FABBRI: *Origine e caratteri del sindacalismo.*
 DOMENICO DE MASCELLIS: *Conferenze e prediche in Basilicata.*
 LUIGI VIESTI: *La concezione della solidarietà libertaria.*
 NICOLA CHECCHIA: *Mietitori del Tavoliere.*
 LUIGI MIRANDA: « *La morte del positivismo* ».
 GUIDO BUGGELLI: *Cravatte Rosse.*
 GINO DEL GUASTA: *Esperimenti di vita anarchica.*
 F. G. IPPOLITO: *Bibliografia.*
Libri ricevuti in dono.

IL PERICOLO CLERICALE

La schiavitù più odiosa, e che più si rende insopportabile all'uomo, è indubbiamente quella che i suoi creatori avrebbero voluto perpetua, e che infatti i suoi continuatori cercano di perpetuare: la religione, per mezzo della quale si tengono avvinti gli animi ed i corpi, e che dell'uomo fa un miserabile servo, senza coscienza della sua personalità e privo d'ogni forza d'iniziativa nella vita.

Noi che non riconosciamo al di sopra della nostra ragione alcuna divinità e nessun architetto dell'universo, ma riconosciamo invece le leggi della natura infinita ed eterna, pensiamo che solo queste sono e debbono essere le leggi della vita individuale e sociale. Se sapremo seguirle, interpretarle e comprenderle, non cadremo in errore.

Perciò rifiutiamo obbedienza a qualsiasi potere fantastico; non abbiamo il culto dei morti, come i nostri preistorici antenati e i popoli primitivi odierni; nessuna adorazione tributiamo al cuore d'un uomo o alle viscere d'una vergine, come fanno, a simiglianza di certe tribù selvagge, gli adoratori, i ministri e gli interpreti d'un dio che la nostra mente ignora.

Le leggi morali noi le facciamo scaturire dalle leggi della natura e della vita, perchè pensiamo che non v'è altra vita umana di quella che si

vive nel tempo e nello spazio. E' dessa la vita reale, che si svolge nei secoli, e non nell'eternità o nell'al di là, che è una invenzione interessata delle religioni.

Certo, non piangiamo per la nostra nascita come per una sventura; ma vogliamo godere della vita. Ne vediamo il bene e il male, e perciò lavoriamo a perfezionare la nostra esistenza, aumentandone il benessere, eliminandone il male a beneficio di tutti gli uomini.

In nome di questi principii e con questa convinzione per guida, abbiamo ingaggiata la lotta contro i nemici del libero pensiero, che sono i nemici della vita. Questi principii riaffermiamo oggi che più si accaniscono contro di essi le coalizioni interessate di tutte le ignoranze, di tutte le prepotenze, di tutti i bassi interessi e i più bassi egoismi.

Questa lotta, che oggi noi facciamo, non è la medesima che un tempo sostennero gli eretici, quando domandavano il favore della libertà di coscienza e la tolleranza delle loro credenze. Oggi dobbiamo lottare per l'emancipazione assoluta e integrale da ogni *credo* religioso di qualsiasi specie. Se ci emanciperemo da questa schiavitù del pensiero potremo liberarci dalla schiavitù clericale, che fa capo al gran prete di Roma, il gran Lama del cattolicesimo.

Eppure, — per nostra sventura, — il clero è sempre ed ancora il padrone del popolo, delle nostre donne, delle nostre figlie, ed anche dei nostri governi, poichè gli riesce di spadroneggiare nelle nostre scuole! Noi abbiamo dunque, anzi tutto, un dovere supremo: l'educazione libera del popolo, l'educazione scevra d'ogni inutile cosa, imbarazzante e pericolosa come la religione, l'educazione che crei fra i nostri giovani figli nuove abitudini di pensare e di vivere.

Ma non avremo mai questa fortuna, se lasceremo la libertà d'insegnare e di formare l'anima della gioventù alle scuole clericali, — libertà che potrebbe paragonarsi a quella data a un assassino di strada di assalirci alle spalle.

E' una illusione credere che sieno forze suf-

ficienti i nostri congressi e la nostra propaganda, a cambiare tutto un vecchio indirizzo del pensiero e a trasformare i sentimenti che dominano da tempo immemorabile nello spirito umano.

Anzi tutto è urgente pensare all'educazione delle nostre figlie, future donne e madri, che purtroppo e a grave torto, in quasi tutti i paesi cattolici, vengono affidate per l'educazione ai monasteri, o se no messe sotto la direzione delle vecchie nonne, che perpetuano nella famiglia le vecchie idee ed il vecchio spirito di religione, con l'odio per tutto ciò che è nuovo e libero.

E' la donna che può cambiare il mondo dell'anima, e perciò è la donna che bisogna guadagnare alla nostra causa, se vogliamo veramente progredire ed emancipare da ogni pastoia il pensiero umano.

Ma questo non è tutto; anzi sarebbe opera presso che sterile, se la nostra azione si limitasse alla sola lotta per l'emancipazione dello spirito. L'uomo non sarà mai libero, se non avrà che soltanto la libertà di pensare. L'emancipazione deve essere integrale, e cioè, oltre che morale, anche economica e sociale. Libertà dell'anima e libertà del corpo; libertà di pensiero e libertà d'azione.

Quando questa integrale emancipazione sarà raggiunta, solo allora l'uomo non sarà più asservito alla schiavitù politica ed economica, ed alle crudeltà della guerra; poichè solo allora avrà la forza di non obbedir più agli ordini che lo spingono verso questo flagello dell'umanità, e saprà disprezzare gli dei che anche oggi, per bocca dei loro ministri, proteggono e benedicono le battaglie e le guerre.

Su questa via da noi percorsa, vediamo in lontananza un glorioso avvenire; il nostro sguardo si spinge verso la pace universale, verso il più gran benessere possibile, verso la diminuzione sempre maggiore delle sofferenze umane, verso una società nuova senza intralci e pastoie alla sua libertà e attività, e senza pregiudizii.

GIUSEPPE SERGI.

Non essendoci ancora pervenuta la V.^a ed ultima parte dello studio di P. Kropotkine sulla Convenzione, pubblichiamo in questo numero e nel prossimo un'altra sua monografia sulla Piccola Industria in Inghilterra, che viene a negare con nuove prove la teoria fatalista della concentrazione del capitale di Karl Marx.

Prossimamente dello stesso autore imprendiamo a pubblicare un altro interessante studio: I Nuovi Tempi.

Henry George ed Herbert Spencer

(Continuazione e fine; vedi num. 16 e 17)

La sorgente delle difficoltà, dell'indecisione e delle contraddizioni di Spencer è altrove, è nel suo principio dell'uguale libertà, che George ha accettato con un acciecamento simile a quello con cui Marx accettò la teoria del valore di Ricardo. Quel principio portava Spencer o a negare tutta la proprietà individuale o a tutta legittimarla. A scegliere la seconda alternativa, Spencer è stato condotto (bisogna rendergli questa giustizia) meno forse dalla sua amicizia per sir John e Sua Grazia che dalla logica inesorabile del suo sistema, o piuttosto dalla mancanza di logica di questo sistema. L'uguale libertà era un'astrazione su cui non poteva costruire nulla.

In fondo, il famoso capitolo di *Social Statics* che stabilisce il diritto di tutti gli uomini alla comproprietà del suolo, capitolo che ha suscitato l'entusiasmo di tanta gente, non è che un bel monumento di logica basato su un falso principio. Potrebbe essere paragonato a una bella maschera, senza cervello. E' facile convincersene, leggendolo senza partito preso.

« Data una razza di esseri aventi diritto di soddisfare i propri bisogni; dato un mondo adatto alla soddisfazione di questi bisogni, un mondo in cui tutti sono nati allo stesso modo, *ne segue necessariamente* che tutti abbiano diritti uguali all'uso della terra ».

Questo è un prender le cose troppo alla leggera. Il fatto che gli uomini nascono tutti alla stessa maniera ed hanno dei tratti comuni non prova che debbano essere uguali o possano esserlo; che la supposizione che abbiano tutto il diritto di soddisfare i loro bisogni sia legittima. Diritto, verso chi? verso la natura? verso le altre specie? o verso se stessi? E in che consisterebbe la soddisfazione dei bisogni? comprenderebbe anche i desiderii dell'individuo, i suoi capricci? L'idea di diritto è quella di un rapporto costante, determinato, definito; mentre la soddisfazione dei bisogni è ciò che v'ha di più vago, variabile, indefinito. Prendendo la parola *diritto* nel suo senso positivo, il diritto d'un uomo alla soddisfazione dei suoi bisogni non è uguale, nè quantitativamente, nè qualitativamente, a quello di un altro. Spencer dimentica le differenze di situazione, dimentica il fatto capitale dell'associazione, dimentica anche il fattore importante del lavoro; infine la sua argomentazione si libra nelle regioni dell'assurdo e si riduce a una logomachia. « Dato il diritto degli uomini a servirsi tutti ugualmente dei beni della natura per soddisfare i loro bisogni, *ne segue necessariamente* ch'essi hanno tutti ugualmente il diritto di servirsi (incondizionalmente?) della terra ».

Non pertanto questo è l'argomento su cui poggia tutta l'impalcatura di quel capitolo. Spencer lo trasforma, lo ripete, lo accarezza, lo spinge all'assurdo, ma non se ne allontana mai neppure per un istante. Il capitolo è interessante ed eloquente, appunto perchè offre un tutto simmetrico basato su un argomento che stupisce a causa della sua semplicità, si potrebbe dire della sua ingenuità.

Spencer adopera questa sua argomentazione con una destrezza ammirabile: « Se una porzione della superficie della terra potesse legittimamente divenire la proprietà d'un individuo ed essere ritenuta da lui per suo uso e vantaggio esclusivo, altre porzioni potrebbero essere possedute nella stessa maniera e tutta la superficie della terra e il nostro pianeta intero potrebbero cadere nelle mani di pochi individui.... Supponendo che il globo abitabile sia stato così acquistato interamente, ne verrebbe che, se i proprietari hanno un diritto legittimo alla sua superficie, tutti quelli che non sono proprietari non avrebbero alcun diritto alla superficie. Essi non potrebbero esistere che per l'altrui tolleranza; e non avrebbero nep-

pure diritto a tanto spazio quanto ne occorre per posarvi la pianta dei piedi.... ».

Così, di supposizione in supposizione, si fa presto ad arrivare all'assurdo. Se tutti avessero diritto d'adoperare qualsiasi parte della terra (poichè è questo che Spencer sostiene o, per lo meno, è la conseguenza logica della sua dottrina), avverrebbe che non solo il diritto di proprietà, ma anche l'uso d'un pezzo di terra da parte d'un individuo sarebbe illegittimo o, almeno, in ogni momento potrebbe essere obbligato a cedere il posto a un nuovo venuto. La terra dovrebbe rimanere indefinitivamente allo stato d'indivisione o di promiscuità d'occupazione. Non potrebbe cioè essere occupata da tutti contemporaneamente, come neppure da un comune o da una nazione, ma da tutta l'umanità.

Per sfuggire a questa conclusione bisogna supporre un accordo fra gli uomini, per la ripartizione. Ma anche ripartendo la terra in porzioni uguali fra tutti gli individui d'una generazione, le esigenze della giustizia non sarebbero punto soddisfatte. Se è vero che gli uomini hanno bisogno d'un pò di terra per posarvi i loro piedi, è anche vero che nessun uomo può vivere d'un solo pezzo di terra. Gli occorre di compartecipare al possesso di parecchi pezzi. Per esempio il suolo non si può solo dedicarlo all'agricoltura; bisogna anche dedicarne parte alle strade, alle industrie, alle abitazioni; c'è bisogno, nei luoghi popolati, di suolo che resti libero per avere aria respirabile o per le necessità dell'estetica, boschi che impediscano le inondazioni ecc. E se nella ripartizione supposta le terre più atte a questi differenti usi d'utilità generale toccassero a qualcuno, come è già avvenuto e come potrebbe succedere in caso d'una ripartizione uguale del suolo, questo qualcuno godrebbe d'un monopolio la cui intensità avrebbe un troppo debole rapporto con l'estensione del suolo occupato.

Dunque, nè promiscuità assoluta nè ripartizione uguale. Resta ancora una soluzione: ripartire ugualmente gli *utili* della terra. E' ciò che George crede di poter fare mediante la sua « imposta unica ». Ma qui si presentano due difficoltà. L'una, quella di stimare l'utilità specifica della terra, il soprapiù ch'essa è capace di dare a coloro che la coltivano, vale a dire la rendita economica del prodotto del lavoro presente e passato. E' impossibile determinare ciò che compete allo strumento di lavoro, all'uomo, all'ambiente e a lavori concomitanti ecc. Poi v'ha la difficoltà di convertire il prodotto dell'imposta unica in qualche oggetto di utilità generale. George ignora questa difficoltà, benchè la citi contro Spencer e contro il suo « diritto latente » del parlamento dei cittadini sul suolo.

Se il parlamento, come George mostra di credere, è una collettività guidata da ignoranti e da ambiziosi, si può ragionevolmente aspettarsi che essa faccia un buon impiego della rendita dell'imposta unica? George dirà probabilmente, come i socialisti, che il parlamento dell'avvenire sarà molto differente dall'attuale; ma vi sono leggi, vale a dire necessità logiche, non solo in economia ma anche in politica, e fra queste leggi la più certa è che, « dato un numero di individui investiti d'un potere sulle persone e i beni d'una popolazione, questi individui saranno portati ad usare questo potere in loro vantaggio e a vantaggio di quelli che li aiuteranno a mantenere od accrescere il proprio potere ».

La questione è insolubile, in un modo astratto; o piuttosto il punto di partenza di George e di Spencer è falso. La giustizia è un rapporto fra gli uomini e non fra le cose; e non si potrebbe certo, come con un compasso, misurare la porzione di terra di cui ciascun individuo può usare. Non esiste un meccanismo automatico che separi la rendita economica, l'*uneared increment*, dalla terra.

Ciò che occorre è una nuova organizzazione del lavoro e una distribuzione dei frutti del lavoro, a vantaggio di tutti. Il principio dell'uguale uso o dell'uguale libertà

d'uso non ci dà la chiave della soluzione del problema. L'uguaglianza non appaga completamente il nostro sentimento di giustizia. L'uguaglianza formale tra ineguali è una reale ineguaglianza. Non dimentichiamo che nella società l'individuo si modifica, le energie si combinano e le soddisfazioni si confondono. Non è quindi l'eguale libertà che occorre agli uomini, ma bensì la solidarietà.

Per tanto, tutto il capitolo di *Social Statics*, sulla cui perdita George versa tante inutili lacrime, si basa sull'astrazione dell'eguale libertà. Gli altri argomenti non sono che abbellimenti, decorazioni, d'una squisita eleganza talvolta, ma senza alcun valore reale.

Così, Spencer, rispondendo all'obiezione della validità delle trasmissioni della proprietà, dice:

« Forse che la vendita o il legato genera un diritto laddove questo non esisteva? Al proprietario sarebbe forse negata soddisfazione, solo perchè ciò che gli è stato rubato ha cambiato di mano? »

« Certamente no. E se un atto di trasmissione non può darci un diritto, più atti forse lo potrebbero? No; moltiplicate *nulla* all'infinito, e questa operazione non potrà dar mai *uno* per risultato ».

Sullo stesso tono è condotta la confutazione dell'argomento che si basa sulla prescrizione:

« Quanto tempo occorre, — dice Spencer, — perchè un *torto* originario diventi un diritto? Se un titolo diventa perfetto in mille anni, qual grado di perfezione raggiungerà in duemila anni? »

E' quasi puerile. E non basta. Passando a trattare della coltivazione, Spencer così si esprime:

« Voi potete lavorare, seminare, mietere, ma tutte le vostre manipolazioni non basteranno a far vostro il suolo che non era vostro prima. Supponete che nel corso dei vostri viaggi v'imbatteste in una casa vuota e che vi prenda desiderio, malgrado che sia molto deteriorata, di abitarla. Supponete che, per farne il vostro soggiorno, spendiate molto tempo e lavoro a ripararla, che la facciate dipingere, lavare, tappezzare e rendere in una parola abitabile, con considerevole spesa. Se un brutto giorno arrivasse un incognito, erede del legittimo proprietario, che cosa diverranno i vostri miglioramenti? Vi daranno forse il diritto di proprietà originaria? ».

E' bello, ma non regge. Il diritto del proprietario originario non è dopo tutto che una concezione giuridica, che deve essere interpretata con discrezione. Spencer invece ne fa, per sostenere la sua causa, un diritto eterno, inattaccabile.

In conclusione, il problema della proprietà del suolo deve essere discussa e decisa in riguardo all'umanità attuale, non all'umanità primitiva. E, nell'ora attuale, il suolo non rappresenta che una parte della ricchezza, un strumento di lavoro, e non è neppure la più importante. Secondo George, il fatto che le industrie appartengono ai capitalisti, che le fabbriche, i magazzini, le macchine, le ferrovie, il danaro, ecc, appartengono a pochi individui, che vi siano dei Rothschild e dei Vanderbilt, non significa nulla. Secondo lui sono i proprietari di terre solamente che si appropriano di continuo della ricchezza crescente di un paese. Sono essi i nemici!

Pare impossibile che George non si sia accorto come, attaccando la proprietà privata del suolo, veniva ad attaccare ogni specie di proprietà individuale.

« La proprietà che alcuni individui si arrogano, ad esclusione di tutti gli altri, degli elementi essenziali della vita, l'appropriazione legale dei prodotti del lavoro per parte di chi non lavora, non è forse la negazione del principio spenceriano della « ricompensa del merito? » Non è una flagrante, manifesta, pubblica violazione del diritto uguale degli uomini a servirsi delle risorse naturali, a vivere la loro vita, a sviluppare le proprie energie e raccogliere i frutti del proprio lavoro? Non dà essa forse all'ozioso, all'imbecille, al debosciato, al vizioso, per accidente di nascita o di fortuna, o per una riuscita im-

presa, le ricompense naturali dell'industria, dell'energia, della temperanza e del risparmio degli altri?

« Questo diritto di proprietà individuale priva, proporzionalmente, — e più che proporzionalmente, giacchè dà luogo ad un'enorme truffa, — delle loro ricompense quanti ne hanno meritate. Dà agli oziosi, agli idioti, ai libertini, ai gaudenti, ricchezze, onori, accesso a tutto ciò che il lavoro può produrre in una così sviluppata civiltà. D'altra parte, esso condanna il lavoratore alla penuria, e l'onestà al disprezzo. La stessa semplice possibilità di lavorare è, in tutto il vasto dominio della civiltà, un caso fortunato! Uomini, il cui più ardente desiderio è di guadagnarsi col lavoro la vita, sono dannati alla disoccupazione. L'istituto della proprietà privata è sempre lui che riempie prigioni ed ospizi; che condanna a l'ignoranza intelligenze che potrebbero illuminare e beneficiare la specie umana; che degrada ed abbruttisce tutta una massa d'uomini e di donne; che ruba ai fanciulli la grazia, la dolcezza, la gloria della vita, e li toglie prematuramente da questo mondo, in cui il monopolio non lascia loro un posto! »

Ora, la caratteristica di tutti questi argomenti, — i soli, credo, in tutto il libro che si riferiscano direttamente alla questione, — è che essi si applicano ugualmente alla proprietà privata del suolo, come a qualsiasi altra proprietà; e riconducono la discussione al suo punto di partenza, al principio stesso della morale spenceriana, la ricompensa del merito. La proprietà della terra, come principio, almeno, deve sparire o sussistere insieme ad ogni altra forma di proprietà.

Avendo cominciato il presente articolo riassumendo le accuse formulate da George contro Spencer, voglio concludere con la contro-accusa che un redattore del *Daily Chronicle* (il 17 gennaio 1893) mosse contro il George.

« V'ha, — quegli diceva — un curioso proverbio latino, *mutato nomine de te fabula narratur* (non è un proverbio, ma un verso di Orazio) che, se credessimo alla utilità d'un tal genere di discussione, potremmo senza ingiustizia applicare al George. Questi contrappone la propria costanza nelle sue opinioni alle tergiversazioni di Spencer.

« Si noti qui per incidente, che ambedue basano la loro sociologia interamente sulla dottrina dei « diritti individuali » predicata da Locke e dalla scuola del secolo XVIII. George, dunque, ci dice ch'egli è stato sempre partigiano dell'imposta unica, il solo toccasana che può guarire tutti i mali economici e purgare il corpo politico di tutti i suoi abusi. Eppure questa non fu l'impressione fatta in principio dal George nel nostro paese (l'Inghilterra,) e quindi nel suo. George ci dice di non essere stato mai partigiano della nazionalizzazione della terra, e che lo è stato sempre dell'imposta unica. Ma in *Progress and Poverty* leggiamo (libro 6, cap. II) che il vero rimedio alla presente situazione è questo: « Noi dobbiamo rendere comune la proprietà della terra », — e la frase è sottolineata per notarne l'importanza. E i partigiani d'una riforma della proprietà del suolo accorsero in folla sotto la bandiera di George, perchè egli era, pensavano, partigiano del comunismo della terra. Chi può pretendere che il semplice fatto di tassare i valori del suolo, senza apportare cambiamenti alla proprietà, risponda alla promessa di rendere comune la proprietà del suolo? Qual'è l'uomo di buon senso che voglia dare a una tal formula comunista una sì volgare interpretazione?

« George si è appoggiato qui (si parla sempre dell'Inghilterra) ai socialisti democratici, e negli Stati Uniti si è servito dei socialisti di New York e dei capi delle organizzazioni operaie, allorchè nel 1886 presentò la sua candidatura a sindaco di New York con un programma schiettamente socialista. Cosa curiosa a notarsi, non fu che dopo la sua non riuscita che l'imposta unica fu da lui presentata come la grande panacea per tutti i mali.

Fu dopo il congresso di Siracusa, in cui George si separò dai suoi amici socialisti, ch'ei si decise a unirsi al partito democratico, ponendo la sua fiducia in Cleveland, come nel portabandiera del libero scambio assoluto. Dalla posizione di profeta, George scese fino a quella d'un uomo del partito democratico.

« Personalmente noi crediamo ch'egli abbia agito in tutta onestà, che il suo individualismo gli abbia forzata la mano, che si sia trovato nell'impossibilità di cooperare con le frazioni socialiste di New York. Ma un critico capzioso potrebbe, adoperando contro George il metodo che questi impiegò contro Spencer, attribuire il cambiamento a motivi indegni di lui, al fatto che l'antico corrispondente dell'*Irish World*, che fu dieci anni addietro arrestato in Irlanda, ha acquistato una fortuna, si è messo in rapporto con una casa editrice molto prospera, ed ha potuto fare un lungo viaggio nelle Indie occidentali. Che si direbbe d'una tale critica? »

Ciò che si potrebbe dire d'una critica simile, io penso, è che essa non è tale da interessarci. La sola utilità che potrebbe avere per noi, è di insistere sulla lezione di indipendenza intellettuale che il libro del George, oggetto di questo articolo, pretendeva d'inculcarci.

SAVERIO MERLINO.

Al prossimo numero: Criticismo settario di FOSCOLO FABBRI; risposta polemica a un articolo del sig. Bartolotta sull'opera poetica di Giovanni Pascoli, comparso nell'«Avanti!».

La piccola industria in Inghilterra

I socialisti del 1848 erano rimasti molto impressionati dalla « rivoluzione industriale » che si compieva in quel tempo. Al vedere i piccoli artigiani, e soprattutto i tessitori produttori in piccolo dell'industria cotonifera, schiacciati dalla concorrenza delle grandi fabbriche, in cui uomini, donne e soprattutto fanciulli venivano sopraaccaricati di lavoro in condizioni atroci, essi trovarono naturalmente in questo fatto un argomento potente a favore del socialismo, contro il regime borghese. « Se questo sistema si estende, — dicevano essi, — condurrà necessariamente alla rivoluzione; i lavoratori rinchiusi negli inferni industriali dovranno rivoltarsi ». La « concentrazione del capitale e delle industrie » divenne così il tema favorito dei fourieristi e dei sansimoniani, che ne profittarono per dimostrare la necessità storica del socialismo.

I loro continuatori tedeschi Engels e Marx svilupparono la stessa idea, spingendola all'esagerazione, e ne fecero bentosto una legge universale di « sviluppo storico », che poi essi pretesero d'aver scoperto. Ambedue presto giunsero a dichiarare che le piccole industrie sono un ostacolo al progresso industriale, tecnico e sociale, come pure all'accrescersi del potere dell'uomo sulla natura, — un ostacolo che « deve essere tolto ed è quasi sparito » (parole di Marx). Quando la scomparsa di questo ostacolo sarà completa, i capitalisti si divoreranno a vicenda, — tanto che alla fine non resterà più, — diceva lo stesso scrittore, — che « qualche usurpatore » facile ad espropriarsi.

Generalizzazioni simili, molte larghe ma basate su di una troppo piccola messe di fatti, si riscontrano spesso nella scienza tedesca. Pure, il fatto che la Germania traversava in quel momento la stessa fase di concentrazione per alcune industrie, dava a queste formule semplicistiche del progresso una apparenza di realtà, ed esse sono divenute oggi un articolo di fede per un certo numero di scrittori di economia.